

Questo testo è tratto da:

M. Tabet, *Bibbia e storia della salvezza*, Edusc, Roma 2007², pp. 97-155 e 167-186

IL CANONE DELLA BIBBIA	2
1. Nozioni fondamentali	2
1.1 Libri protocanonici e deuterocanonici	2
1.2 Libri apocrifi	2
2. Storia del canone dell'antico testamento	2
2.1. Il canone biblico per gli Ebrei	2
2.2 Il canone dell'Antico Testamento nella Chiesa primitiva	3
3. La storia del canone del nuovo testamento	3
3.1 Origine della formazione del canone del Nuovo Testamento	3
3.2 La costituzione del canone definitivo	4
3.3 La questione dei deuterocanonici	4
4. Decisioni della Chiesa sul canone biblico	5
4.1 Il Concilio di Trento	5
4.1 Il Concilio Vaticano II	5
5. Il canone e le Bibbie interconfessionali	5
ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA	6
1. Dio Autore della Scrittura	6
1.1 Testimonianze del Nuovo Testamento	6
1.2 Documenti del Magistero	7
2. Gli autori umani	8
3. Il testo ispirato	9
3.1 Nella Scrittura si trova «tutto e soltanto quello che Dio voleva»	9
3.2 Le parole delle Scritture sono veramente parole di Dio	9
3.3 «Tutto ciò che l'agiografo asserisce, enunzia, insinua, si deve ritenere come asserito, enunciato, insinuato dallo Spirito Santo»	9
3.4 La condiscendenza divina e l'impronta umana nella Scrittura	10
3.5 L'analogia del linguaggio biblico	10
3.6 Nella Scrittura tutto è ugualmente ispirato	10
4. Conseguenze della dottrina dell'Ispirazione	10
4.1 L'unità della bibbia	10
4.2 La verità della bibbia	11
4.3 La verità biblica e i generi letterari	12

IL CANONE DELLA BIBBIA

1. Nozioni fondamentali

L'espressione «canone biblico» designa fin dal sec. III il catalogo ufficiale dei libri ispirati, i quali costituiscono – insieme con la Tradizione – la regola della fede e dei costumi. Dal termine «canone» si formò l'aggettivo «canonico», nel senso di «appartenere al canone», e il verbo «canonizzare» (ammettere nel canone). In epoca più recente è stato formato il termine astratto di «canonicità» per indicare l'appartenenza di un libro al catalogo dei libri ispirati.

1.1 Libri protocanonici e deuterocanonici

Questa terminologia, introdotta da Sisto Senese († 1569), ha soprattutto un interesse storico ed ecumenico. Essa non intende evidentemente introdurre una gradazione nella dignità e nell'autorità dei libri sacri. Il suo significato è piuttosto un altro. I libri protocanonici vengono chiamati così perché, nell'antichità cristiana, furono ritenuti sempre e presso ogni comunità come ispirati, senza che ci fosse stata mai alcuna incertezza; i deuterocanonici, invece, sono quegli scritti biblici sulla cui ispirazione sorsero dubbi in alcuni periodi o presso alcune comunità cristiane, finché non entrarono a formare parte del canone della Chiesa universale.

I deuterocanonici sono sette nell'AT e altrettanti nel NT. Per l'AT: Tobia, Giuditta, 1-2 Maccabei, Baruc con l'epistola di Geremia, Siracide e Sapienza. Per il NT: la lettera agli Ebrei, e le lettere di Giacomo, 2 Pietro, 2 e 3 Giovanni, Giuda e l'Apocalisse. A questi libri vengono aggiunti tre brani dell'AT: Est 10,4-16,24 e Dn 3,24-90; 13- 14. Gli ebrei, oltre a non ammettere l'ispirazione del NT, non accettano neanche i deuterocanonici dell'AT; i protestanti non riconoscono i deuterocanonici dell'AT.

1.2 Libri apocrifi

Nella teologia cattolica, si intende per «apocrifi» (dal greco *apókryphos*, «occulto», «nascosto») quei libri che, pur presentando affinità per il titolo o per il contenuto con i libri del canone biblico, non furono mai riconosciuti dalla Chiesa universale come ispirati. Nel linguaggio della teologia protestante, il termine «apocrifo» si adopera per i libri deuterocanonici dell'AT; invece, quelli che la teologia cattolica denomina «apocrifi» vengono designati «pseudepigrafî», ossia libri attribuiti ad un falso autore, perché è frequente che gli apocrifi appaiano sotto il nome di un apostolo o di un personaggio dell'Antico o del Nuovo Testamento. Gli apocrifi dell'AT sono databili tra il sec. II a.C. e il I d.C., e costituiscono parte della «letteratura intertestamentaria», collocandosi appunto tra i due testamenti. Vengono suddivisi, come i libri veterotestamentari, in storici, sapienziali e profetici o apocalittici. Gli apocrifi del NT, molti in numero, possono essere suddivisi in Vangeli, Atti, Lettere e Apocalissi

2. Storia del canone dell'antico testamento

La Chiesa ha ricevuto il canone dell'AT attraverso la tradizione apostolica. Tutto fa supporre che Gesù e gli apostoli approvarono almeno implicitamente e trasmisero l'insieme dei libri ritenuti come sacri dalla tradizione ebraica.

2.1. Il canone biblico per gli Ebrei

La raccolta ebraica dei libri sacri dell'AT era sostanzialmente stabilita agli inizi dell'era cristiana, come pure la sua divisione in tre parti: la Torà, i Profeti e gli Scritti. Le due prime collezioni ricevono nomi ben determinati (Legge, Profeti), la terza invece è indicata con una terminologia fluttuante, benché prevalga il nome di «Scritti». Il problema della fissazione del canone ebraico, ovvero del momento storico a partire dal quale si può cominciare a parlare di un canone nel senso di

una raccolta ufficiale di libri, ha ancora molti aspetti oscuri. La difficoltà è dovuta in parte alle differenze in seno alla comunità ebraica del periodo del secondo tempio: c'erano molteplici gruppi, le cui credenze religiose erano lontane dall'essere uniformi.

Sembra si possa formulare la seguente teoria. Fino all'anno 70 dC, nel giudaismo non c'era un'unica opinione sui libri da considerare sacri e ispirati. Allora la religione era cultuale, centrata sul Tempio, e non si era trasformata, come fu posteriormente, in una religione del libro. Dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio e la fine del sacerdozio levitico, la situazione cambiò profondamente. I farisei raggiunsero un'egemonia spirituale assoluta. Seguendo la «tradizione dei padri», vollero assicurare la vita religiosa della nazione per quanto possibile stabilendo le basi ferme del giudaismo. Per questo sottomisero i libri ricevuti ad uno scrupoloso esame, sia per definire il testo valido come per delimitare l'estensione del canone.

I farisei sembrano essersi attenuti a tre criteri interni fondamentali: a) l'antichità del libro, per cui dovevano considerarsi ispirati soltanto i libri scritti prima che la catena dei profeti si chiudesse con l'ultimo di loro, Malachia (sec. V); b) che fossero scritti nella lingua sacra (ebraico o aramaico), e c) la conformità con i principi religiosi del fariseismo. A questi criteri si aggiunsero però almeno altre due motivazioni esterne, che portarono alla definitiva chiusura del canone verso il sec. II-III dC: la polemica con il nascente cristianesimo e la lotta contro le sette che sorgevano nel seno dello stesso giudaismo.

2.2 Il canone dell'Antico Testamento nella Chiesa primitiva

La Chiesa primitiva ricevette il canone veterotestamentario dalla tradizione ebraica; non però un canone chiuso che, come abbiamo visto, ancora non esisteva. Il passaggio delle Scritture dal giudaismo alla Chiesa primitiva sembra si sia realizzato in maniera spontanea e naturale. Non si trovano tracce di discussioni al riguardo; piuttosto ci sono degli indizi che Gesù e gli apostoli seguirono la tradizione giudaica: citano i testi dell'AT riconoscendoli come un'autorità massima e li approvano con la loro autorità.

Anche i deuterocanonici, a quanto pare, furono considerati Scrittura alla pari dei protocanonici. Su questi libri, nel periodo di cui parliamo, non ci è giunta nessuna traccia di discussioni e, per di più, i Padri apostolici, che citano in base alla versione dei LXX, li attestano abbondantemente, riconoscendone il valore canonico e chiamandoli talvolta esplicitamente «Scrittura».

Verso la fine del sec. II, però, la progressiva fissazione nell'ambito del giudaismo di un canone ristretto finì per avere ripercussioni sulla concezione canonica delle comunità cristiane che vivevano in contatto con quelle ebraiche e sugli scrittori coinvolti nelle controversie con i giudei: in questa polemica si omettevano le citazioni dei deuterocanonici perché non accettati dai giudei.

In questo modo, alla fine del secolo II e agli inizi del III sorgono in Oriente degli scrittori che sembrano favorire una lista breve dei libri dell'AT secondo la tradizione farisaica. Alla fine del sec. IV, con i concili di Ippona (393) e Cartagine (397), si ritorna in Occidente alla quasi unanime accettazione del canone completo dei libri sacri; in Oriente, questo accade verso i secc. V/VI, con i sinodi orientali., ristabilendosi l'unanime favore della Chiesa verso i deuterocanonici.

3. La storia del canone del nuovo testamento

Anche la formazione del canone del NT non è facile da tracciare, sebbene per motivi diversi da quella dell'AT. Possiamo distinguere due periodi fondamentali: gli inizi della formazione del canone (secc. I-II) e la costituzione del canone definitivo fra il III e V secolo.

3.1 Origine della formazione del canone del Nuovo Testamento

Tutti i libri del NT furono scritti nella seconda metà del primo secolo; durante un periodo quindi di circa 50 anni. È da credere che dal primo momento questi libri, che contenevano l'insegnamento di Gesù e la dottrina degli apostoli, sono stati accolti con grande venerazione dalle primitive comunità cristiane. All'inizio ogni comunità cristiana possedeva soltanto uno scarso numero di scritti, quelli

ad essa indirizzati. In realtà quasi tutti gli scritti erano stati rivolti ad una comunità particolare o addirittura ad un'unica persona (lettera a Filemone). Presto però sorsero le prime collezioni. Alcuni fatti ce lo confermano. Il dato più significativo lo offre senza dubbio 2Pt 3,15 che parla «di tutte le lettere [del carissimo fratello Paolo]», frase che suppone l'esistenza di una raccolta di queste lettere, almeno quelle diffuse fino ad allora. Non siamo in grado però di precisare con maggiore esattezza questo processo iniziale di formazione del canone del Nuovo Testamento.

Lungo il sec. II, nessuno degli scrittori ecclesiastici (Didachè, san Clemente Romano, Pseudo-Barnaba, sant'Ignazio antiocheno, san Policarpo, san Giustino, Taziano, Atenagora, san Teofilo e sant'Ireneo) si preoccupò di redigere un catalogo dei libri ritenuti ispirati. Essi mostrano comunque una grande familiarità con quasi tutti gli scritti del NT. Fra le testimonianze più significative si trova quella di san Giustino († 165/167), il quale afferma, verso la metà del sec. II, che i Vangeli erano letti insieme con gli scritti dei Profeti nella liturgia eucaristica. Risultano soprattutto decisive le affermazioni di sant'Ireneo († 202), che nel terzo libro dell'*Adversus haereses* difende esplicitamente la canonicità dei quattro Vangeli, cercando di spiegare perché sono precisamente quattro, e riconosce come Scrittura tutto il *Corpus paulinum* e praticamente tutti gli altri libri del Nuovo Testamento (senza citare però 3Giovanni e Giuda).

3.2 La costituzione del canone definitivo

Dall'inizio del sec. III le testimonianze sono più chiare ed esplicite; nelle diverse comunità cristiane, le quali possedevano le loro proprie tradizioni, si avverte però un doppio fenomeno: da una parte, le liste dei libri che incominciano ad apparire mostrano che non ovunque si era raggiunta una conoscenza completa del canone; dall'altra, il contatto fra le diverse comunità fa sì che sorgano dubbi sulla reale normatività di quegli scritti che non tutte ritenevano come ispirati.

Benché le espressioni «Nuovo Testamento» e «Antico Testamento» siano di origine biblica (cf. Eb 8,7; 9,15), il loro uso per indicare il canone dei libri ispirati è da attribuire a Tertulliano, verso il 200 ca, data in cui incominciarono ad apparire anche i primi cataloghi dei libri ispirati.

3.3 La questione dei deuterocanonici

Le incertezze sul canone neotestamentario ricaddero fondamentalmente su sette libri: cinque lettere cattoliche (Giacomo, 2Pietro, 2-3Giovanni, Giuda) più Ebrei e Apocalisse. Su questi due ultimi libri troviamo una differenza singolare: mentre Ebrei veniva accettata in maniera pacifica dalle chiese orientali e messa in discussione o respinta dalle occidentali, per l'Apocalisse si verificò esattamente l'opposto.

Fra le cause di queste incertezze, ce ne furono alcune di carattere generale: a) le difficoltà di comunicazione e le differenze culturali allora esistenti non facilitavano la trasmissione degli scritti sacri da una parte all'altra, creandosi lacune nella loro conoscenza; b) il fatto che alcuni scritti erano rivolti ad un'unica persona (2 e 3Giovanni) o a una comunità determinata, comportava che non circolassero in altre chiese; c) la diffusione degli apocrifi, che si presentavano come libri sacri e ispirati, addirittura scritti da apostoli, ma che in realtà erano frequentemente opere di falsari composte per propagare le proprie dottrine eretiche, faceva sì che le comunità cristiane fossero restie ad accettare libri non sufficientemente attestati da una solida tradizione e introdotti nella comunità da qualche personaggio accreditato presso i fedeli; infine d) mancava una definizione ufficiale da parte della Chiesa che permettesse vincere eventuali dubbi. A questi motivi fondamentali se ne possono aggiungere altri meno decisivi, come l'incidenza delle controversie religiose, la manifattura dei codici che obbligava a lasciar fuori alcuni libri per poter rilegare un volume, ecc.

4. Decisioni della Chiesa sul canone biblico

4.1 Il Concilio di Trento

La definizione dogmatica sul canone biblico, vetero e neotestamentario, fu proclamata dal Concilio di Trento. In precedenza non erano mancate decisioni magisteriali più circoscritte, di alcuni concili provinciali o di documenti pontifici, che attestavano la fede della Chiesa universale come era vissuta nelle diverse comunità cristiane. Le prime decisioni dell'autorità ecclesiastica sul canone biblico furono emanate in tre concili plenari africani: quello d'Ipbona del 393, e i due celebrati a Cartagine, il III ed il IV, rispettivamente del 397 e 419, ai quali prese parte sant'Agostino, al primo come sacerdote, agli altri due come vescovo.

Il motivo per cui il Concilio di Trento affrontò il tema del canone biblico si spiega bene se si considera l'atteggiamento assunto dalla riforma protestante. Con il rifiuto della Tradizione e del Magistero, i fautori del protestantesimo risolsero il dilemma della determinazione di un canone adottando, per l'AT, il canone ebraico ristretto. Per ciò che riguarda il NT, le opinioni furono invece molteplici. Nella sessione dell'8 aprile 1546, nel decreto *De libris sacris et de traditionibus recipiendis*, il Concilio definì «semel pro semper» il canone dei libri sacri. Dopo le parole: «per evitare dubbi circa i libri riconosciuti da questo Concilio, esso ha creduto opportuno aggiungerne l'elenco a questo decreto» si dà la lista completa di tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Il testo conclude poi affermando solennemente: «E se qualcuno poi non accetterà come sacri e canonici questi libri, nella loro integrità e con tutte le loro parti, come si è soliti leggerli nella Chiesa cattolica e come si trovano nell'antica edizione della Volgata latina, e disprezzerà consapevolmente le predette tradizioni: sia anatema».

In questa definizione dogmatica viene affermata sia l'uguale autorità normativa di tutti i libri del canone, sia l'estensione della canonicità: tutti i libri «con tutte le loro parti». Il Concilio offriva anche due criteri sui quali si fondava la sua solenne dichiarazione sul canone: la lettura liturgica della Chiesa e la loro presenza nell'antica versione latina Volgata; due criteri che si fondono in uno: la Tradizione viva della Chiesa, orale e scritta.

4.1 Il Concilio Vaticano II

Il Concilio Vaticano II ha ripreso la dottrina tridentina sul canone biblico in vari momenti e soprattutto nei capitoli IV e V della *Dei Verbum*, sottolineandone un doppio aspetto. In primo luogo, ha messo in rilievo la funzione della Sacra Tradizione come criterio fondante della conoscenza ecclesiale del canone biblico, con le seguenti parole: «È per mezzo di questa Tradizione che la Chiesa conosce l'intero canone dei Libri sacri e che le stesse Sacre Scritture sono comprese più compiutamente e rese continuamente operanti» (DV 8). In secondo luogo, ha orientato lo studio sull'articolazione interna del canone, delineandone alcune prospettive: la relazione dinamica esistente fra l'Antico e il Nuovo Testamento (DV 14-16); la centralità dei Vangeli nell'insieme delle Scritture in quanto testimoni principali sulla vita e l'insegnamento di Gesù (DV 17); la specifica ordinazione degli altri scritti neotestamentari ai Vangeli, grazie ai quali, «per sapiente disposizione di Dio, è confermato tutto ciò che riguarda Cristo Signore, dove è ulteriormente spiegata la sua autentica dottrina, è predicata la potenza salvifica dell'opera divina di Cristo, sono narrati gli inizi e la mirabile diffusione della Chiesa, ed è preannunziata la sua gloriosa consumazione» (DV 20).

5. Il canone e le Bibbie interconfessionali

In epoca recente, seguendo le direttive del Vaticano II e di altri documenti magisteriali, si sono moltiplicate le Bibbie interconfessionali, realizzate cioè in collaborazione con chiese che possiedono un canone non coincidente con quello cattolico. Per questo motivo sono state emanate norme orientative, sia per salvaguardare l'integrità della fede sia per permettere un riavvicinamento con le diverse confessioni cristiane. Per quanto riguarda l'AT, accanto al principio generale per cui

«una edizione della Bibbia completa che rechi l'*imprimatur* delle autorità cattoliche romane debba contenere i testi deuterocanonici», viene segnalato che, in attenzione al dialogo ecumenico, si considera che questo principio è rispettato quando «nelle edizioni della Bibbia pubblicate dalle Società bibliche e recanti l'*imprimatur* delle autorità cattoliche romane, i deuterocanonici sono inclusi normalmente come sezione separata prima del Nuovo Testamento». Si specifica, ad esempio, che nel caso del libro di Ester, la traduzione del testo greco completo può stamparsi nella sezione deuterocanonica, mentre la traduzione del testo ebraico fra i protocanonici; così pure si possono presentare separate come brani singoli le parti deuterocanoniche del libro di Daniele.

ISPIRAZIONE DELLA BIBBIA

1. Dio Autore della Scrittura

Le parole con le quali il Concilio Vaticano II si riferisce all'ispirazione biblica in quanto azione che procede da Dio sono le seguenti:

«Le realtà divinamente rivelate, che nella Sacra Scrittura sono letterariamente contenute e presentate, furono messe per iscritto sotto ispirazione dello Spirito Santo. Infatti la santa Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché, scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cf. Gv 20,31; 2Tm 3,16; 2Pt 1,19-21; 3,15-16) hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa» (DV 11).

Questo testo costituisce la sintesi di una lunga tradizione che, prendendo spunto dai dati della stessa Sacra Scrittura, si è sviluppata fino ai nostri giorni.

1.1 Testimonianze del Nuovo Testamento

Negli scritti del Nuovo Testamento traspare la concezione degli ebrei contemporanei di Gesù, cioè la convinzione dell'origine divina dei testi sacri e della loro autorità normativa. Nostro Signore e gli apostoli, infatti, attribuiscono alla Scrittura un'autorità assoluta, infallibile, come rispecchia la frase di Mt 5,18: «In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà dalla legge neppure un iota o un segno, senza che tutto sia compiuto». Questo spiega perché l'Antico Testamento viene citato più di 350 volte nel Nuovo Testamento.

L'origine divina dell'Antico Testamento viene espressa più direttamente con varie formule: «ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta», «lo Spirito Santo predisse per bocca di Davide» o «per bocca dei profeti», «Davide disse mosso dallo Spirito Santo», ecc. Inoltre, qualche detto della Scrittura viene attribuito direttamente a Dio, talvolta con la formula «lo Spirito Santo attesta». Infine si parla anche dei testi veterotestamentari come «gli oracoli di Dio», «parola di Dio», «Scrittura», «Sacra Scrittura». Tutta questa dottrina compare come riepilogata nelle formule bibliche, divenute tecniche: «sta scritto», «la Scrittura dice», ecc., le quali significano che quello che sta scritto deve avverarsi dal momento che è stato detto da Dio.

Vi sono comunque alcuni passi scritturistici che hanno una particolare importanza. Sono quelli utilizzati dal Magistero quando ha proposto la dottrina sull'ispirazione biblica: 2Tm 3,16; 2Pt 1,19-21; e 3,15-16.

2Tm 3,16 – Il testo afferma: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona». Il contesto del brano è esortativo: Paolo ammonisce Timoteo a rimanere fedele a quanto aveva appreso fin da fanciullo dai suoi maestri e dalle Scritture che egli aveva conosciuto. Paolo intende parlare evidentemente del complesso degli scritti dell'Antico Testamento, i soli allora noti fin dall'infanzia da Timoteo. Si riferisce inoltre a «tutta la Scrittura» o forse più esattamente ad «ogni Scrittura», la quale ritiene massimamente utile per la salvezza degli uomini. Il motivo è che essa è «ispirata da Dio», espressione che ricorre solo qui nella Bibbia. Quando san Paolo chiama la

Scrittura «ispirata da Dio» si serve di un termine specifico, che riassume la dottrina dell'origine divina dei libri sacri, cara alla tradizione ebraica.

2Pt 1,19-21 – Questo secondo brano, un inciso all'interno di un contesto esortativo, afferma: «Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio». Il testo parlando di «scrittura profetica» intende complessivamente tutta la Scrittura dell'Antico Testamento, dato il significato che nel mondo ebraico aveva la parola «profezia». Profeta, infatti, nel linguaggio biblico, è l'uomo che parla in nome di Dio. 2Pt 1,19-21 si può considerare un compendio concernente la dottrina teologica sulla Sacra Scrittura. Vi si sostengono infatti le seguenti tre idee centrali: a) la Sacra Scrittura ha la sua origine dall'azione dello «Spirito Santo»; b) *l'azione ispirante dello Spirito* si compì per mezzo degli agiografi, che scrissero mossi non dalla sola volontà umana; c) per la sua origine divina, la Scrittura va interpretata secondo quel principio di cui ha origine, cioè alla luce dello Spirito che illumina tutta la comunità dei credenti, e non dal capriccio umano.

2Pt 3,15-16 — Quest'ultimo testo, diversamente dagli altri due, fa riferimento all'ispirazione del Nuovo Testamento. Il brano, infatti, prende in considerazione gli scritti di Paolo, dei quali afferma: «La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina». L'origine divina di questi scritti è messa in rilievo perché vengono omologati alle «altre Scritture», ossia ai libri dell'Antico Testamento, la cui ispirazione era allora fede comune nell'ambito dell'ebraismo ed era stata già affermata esplicitamente poco prima dall'autore nella stessa lettera, come abbiamo

1.2 Documenti del Magistero

Nella storia dello sviluppo del dogma dell'ispirazione biblica sembra utile distinguere quattro periodi successivi, che si possono caratterizzare nel seguente modo: a) affermazioni sull'origine divina dei due Testamenti; b) affermazioni sull'identica origine divina di tutti i libri della Bibbia e anche delle loro parti; c) la definizione dogmatica dell'ispirazione proclamata dal Concilio Vaticano I; d) il progressivo approfondimento di questa dottrina fino alla sintesi del Concilio Vaticano II.

a) Origine divina dei due Testamenti

Sull'unità di ambedue i Testamenti e sul fatto che uno ed identico è il loro autore divino, il più importante documento magisteriale dell'antichità cristiana, sorto contro le eresie dualistiche, è il decreto del Concilio Fiorentino (XVII ecumenico) per l'unione con la Chiesa cattolica da parte dei Giacobiti copti ed etiopi (monofisiti), in data 4 febbraio 1442. Nel decreto si afferma che «la Chiesa confessa un solo, identico Dio come autore dell'Antico e del Nuovo Testamento, cioè della Legge e dei Profeti, nonché del Vangelo, perché i santi dell'uno e dell'altro Testamento hanno parlato sotto l'ispirazione del medesimo Spirito Santo. Di questi accetta e venera i libri compresi sotto i seguenti nomi...». Il Concilio aggiunse poi l'elenco di tali libri.

b) Identica ispirazione divina dei testi

Al Concilio di Trento il punto in discussione era piuttosto l'estensione dell'azione divina ispiratrice, dovuto al fatto che i protestanti impugnavano il canone dei libri sacri e negavano l'ispirazione di alcuni libri o di alcune delle loro parti, sia dell'Antico come del Nuovo Testamento. Perciò, il «Decreto sui libri sacri e sulle tradizioni da ricevere» del 8 aprile 1546 insiste non tanto sull'uguaglianza di ambedue i Testamenti, quanto sull'uguaglianza di tutti i loro libri, affermando che si devono ricevere con uguale sentimento di «pietà e venerazione», «nella loro integrità e con tutte le loro parti, come si è soliti leggerli nella Chiesa cattolica e come si trovano nell'antica edizione della Volgata latina». Per il Concilio di Trento, rispetto all'ispirazione, non esistono gradi

diversi fra i libri del canone. Nessuno può essere ricevuto o venerato più di un altro. Certamente, non capita lo stesso riguardo al loro contenuto, poiché Dio ha stabilito un centro nella Scrittura, Cristo, il Verbo di Dio incarnato.

c) La definizione dogmatica dell'ispirazione

La definizione dell'ispirazione si trova nella Costituzione dogmatica sulla fede cattolica *Dei Filius* del Concilio Vaticano I (24 aprile 1870), nel capitolo 2 intitolato «De Revelatione», canone 4. Il brano conciliare è preceduto da un riferimento al canone biblico, con parole prese dal concilio di Trento: «Questi libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, nella loro interezza, con tutte le loro parti, così come sono elencati nel decreto di questo concilio e come si trovano nella edizione latina della Volgata, devono essere accettati come sacri e canonici. La Chiesa li considera tali non perché, composti per opera dell'uomo, sono stati poi approvati dalla sua autorità, e neppure soltanto perché contengono senza errore la rivelazione; ma perché scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati trasmessi alla Chiesa».

d) Sviluppo posteriore della dottrina sull'ispirazione biblica

Non è facile riassumere l'ampio insegnamento del Magistero della Chiesa al riguardo dopo il Concilio Vaticano I. Segnaliamo soltanto l'enciclica *Divino afflante Spiritu* (30 settembre 1943), pubblicata da Pio XII. Essa diede una forte spinta agli studi biblici, esortando gli esegeti affinché, affrontassero con tutti i mezzi offerti dalle scienze moderne gli studi biblici. Il documento non fa una descrizione della natura del carisma dell'ispirazione, ma segnala un orientamento valido riguardo allo studio della collaborazione dell'agiografo con Dio, che è quello di partire «dal principio che l'agiografo nello scrivere il libro sacro è strumento dello Spirito Santo, ma strumento vivo e dotato di ragione».

La costituzione dogmatica sulla Divina rivelazione del Concilio Vaticano II (*Dei Verbum*), oltre a conservare l'espressione «autore» applicata a Dio, l'applica anche agli agiografi, ritenendoli «veri autori» dei suoi scritti. La *Dei Verbum*, inoltre, riprendendo un concetto formulato per la prima volta in un documento magisteriale dalla *Divino affla te Spiritu*, presenta il tema dell'ispirazione servendosi dell'analogia con il Verbo incarnato (DV 13).

2. Gli autori umani

Il rapporto fra l'azione divina e quella degli agiografi è stato descritto dalla DV 11 con le seguenti parole:

«Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse e impiegò uomini in possesso delle loro facoltà e capacità, e agì in essi e per mezzo di essi, affinché scrivessero come veri autori tutte le cose e soltanto quelle che egli voleva».

Sono parole che disegnano il mistero della partecipazione dell'agiografo nel compito divino indirizzato alla composizione dei testi sacri; precisano, quindi, il modo in cui si può affermare, rispettando la proprietà dei termini, che sia Dio sia gli agiografi sono veramente autori dei testi sacri. Tre idee principali vengono messe in risalto:

– In conformità con la tradizione precedente, il brano citato parla della *preminenza dell'azione divina nella composizione dei testi sacri*: Dio scelse degli uomini, fece uso delle loro facoltà e forze, ed in modo tale che nella Sacra Scrittura si trova tutto e soltanto quello che Lui volle fosse scritto.

– *Si fa menzione degli agiografi come «veri auctores» («veri autori»)*. Il termine «auctor» era stato applicato a Dio poche righe prima nello stesso numero della DV. La formula «veri auctores», riferita agli agiografi, stabilisce con esattezza la natura della loro azione. Essa precisa l'esistenza di un'analogia fra l'agire degli agiografi e l'agire di Dio, essendo ambedue autori nel senso proprio del termine.

– *Il Concilio ripropone una formula per spiegare il rapporto fra l'azione dell'agiografo e quella di Dio: «ut Ipso in illis et per illos agente («agì in essi e per mezzo di essi»)*». La DV ha voluto

utilizzare deliberatamente un'espressione che manifestasse in modo più evidente e più comprensibile a tutti l'azione dell'agiografo. Questa formula fu scelta perché evitava le interpretazioni meno esatte che la parola «strumento» poteva portare con sé; cioè interpretazioni che considerassero gli agiografi come semplici «segretari dello Spirito Santo», o che omologassero l'ispirazione al dettato meccanico.

3. Il testo ispirato

L'azione divina ispiratrice ha come risultato il libro scritto dall'agiografo. Il Magistero della Chiesa, infatti, si riferisce ai libri quando afferma che «scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa » (DV 11). Ispirato non è quindi solo l'autore umano, ma anche il libro. Per questo motivo, i libri contengono «tutte le cose e soltanto quelle cose» che Dio voleva (DV 11); oppure, con parole più incisive: «Le Sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio» (DV 24).

In base a queste affermazioni si possono formulare i seguenti enunciati:

3.1 Nella Scrittura si trova «tutto e soltanto quello che Dio voleva»

La ragione teologica è chiara. Siccome la Scrittura è il risultato di un'azione di Dio «in e per mezzo» degli agiografi, tutto quello che questi scrissero (parole, frasi, testi, ecc.), lo scrissero sotto l'influsso dell'ispirazione divina. Per questa ragione non si può attribuire parte della Scrittura a Dio e parte agli agiografi. Va quindi considerato contrario alla dottrina cattolica voler introdurre nella Bibbia una differenza fra un elemento principale o religioso ed un elemento secondario o profano, in modo tale da restringere e limitare l'effetto dell'ispirazione al solo elemento primario o religioso.

3.2 Le parole delle Scritture sono veramente parole di Dio

Così infatti afferma esplicitamente il testo citato della DV 24: «Le Sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio». Un'altra formulazione dello stesso principio lo troviamo nella DV 11 con le seguenti parole: «tutto ciò che gli autori ispirati, cioè gli agiografi, asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo». Questi due testi manifestano che Dio non è solo l'autore agente della Scrittura, ma anche vero autore letterario. Nella teologia più recente, benché la spiegazione della natura dell'ispirazione differisca tra i vari studiosi, si è d'accordo nell'affermare che l'ispirazione si estende anche alla formulazione esterna e materiale dei concetti. Quello che tutti rifiutano è che l'influsso divino si debba concepire a modo di dettato. A sostenere questa prospettiva teologica sopraggiunge la formula della DV secondo la quale Dio agì «in e per mezzo dell'agiografo». Tale formula, infatti, si distanzia sia dal dettato divino sia da una artificiale separazione del testo ispirato in parti da attribuire esclusivamente o solo a Dio o solo all'agiografo. La suddetta formula indica che l'azione divina ispiratrice si inserì – come la grazia nella natura – nelle facoltà dell'agiografo, fecondandole dal di dentro, in modo tale che parole, frasi, immagini, associazioni di idee, concetti, ecc. furono concepiti non senza la luce dell'ispirazione divina, e perciò acquistarono una densità particolare, convertendosi in orme ed in veicoli del pensiero e del linguaggio divino.

3.3 «Tutto ciò che l'agiografo asserisce, enuncia, insinua, si deve ritenere come asserito, enunciato, insinuato dallo Spirito Santo»

La DV esprime lo stesso principio affermando «tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo». È ovvio che si parla di asserzioni che l'agiografo ha voluto dire. Occorre precisare perciò che quando si afferma che nella Bibbia tutto è ispirato non si vuole sostenere che ogni versetto della Bibbia contenga una verità rivelata, perché certamente ciò non si dà quando l'agiografo riporta parole altrui, che egli considera false o contrarie alla verità e santità di Dio. Per es. nel Sal 14,1 (cf. 53,1) si legge: «L'empio dice in cuor suo: “non esiste Dio”». Questo testo è stato scritto dall'agiografo ispirato; registra però l'affermazione

dell'empio, che il salmista respinge come manifestazione di empietà. In modo analogo, quando l'agiografo ammette di non sapere qualcosa o esprime dei dubbi (cf. 1Cor 1,16; 2Cor 12,2), le sue asserzioni sono parole di Dio, non però intrinsecamente, quasi Dio stesso ignorasse o dubitasse, ma piuttosto estrinsecamente, nel senso cioè che Dio attesta che l'agiografo dubita, ignora, ecc. Per questo motivo i teologi adoperano l'espressione «intrinsecamente» ispirato, quando il contenuto è attribuibile direttamente a Dio.

3.4 La condiscendenza divina e l'impronta umana nella Scrittura

Nella Scrittura – afferma la DV 12 – «Dio ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana». Dio si è adattato al linguaggio degli uomini. Questo abbassamento è una manifestazione particolare di quel modo di agire di Dio verso gli uomini che riceve il nome di «condiscendenza»; condiscendenza fondata basilamente sulla «filantropia» (amore all'uomo) divina e che va unita alla trascendenza del Creatore. La dottrina della condiscendenza divina applicata alla Scrittura fu autorevolmente proposta dalla DV 13. Si tratta di un testo breve, di poche righe, però d'innegabile importanza. Esso affonda le sue radici nella teologia di san Giovanni Crisostomo, citato in calce dalla DV 13. Il testo della DV, prima d'insistere sulla nozione di condiscendenza, fa notare che questo abbassamento di Dio, che ha voluto servirsi della debolezza del linguaggio umano, non toglie nulla alla sua verità e santità, che non possono venire meno. Il linguaggio di Dio acquisì nella Sacra Scrittura una forma umana; tuttavia – seguendo il paragone fra parola ispirata e Verbo Incarnato – non si trasformò in mero linguaggio umano, né perse la propria identità.

3.5 L'analogia del linguaggio biblico

Ciò che abbiamo detto conduce ad affermare che la Sacra Scrittura ci si presenta come un'opera nella quale Dio e lo scrittore sacro hanno collaborato, ciascuno secondo la sua natura e la sua perfezione. *Ciò implica l'esistenza di un'analogia*: le parole umane, senza perdere il loro legame con il significato originario che avevano per lo scrittore umano e per l'ambiente nel quale egli visse, acquistarono una ricchezza assai maggiore, conforme all'intenzionalità divina. Intenzionalità della quale lo scrittore sacro partecipò secondo il grado di maggiore o di minore luce soprannaturale di cui godette.

3.6 Nella Scrittura tutto è ugualmente ispirato

Con questa asserzione si vuol segnalare che *l'ispirazione, considerata nel libro ispirato, non può ammettere gradazioni diverse*, ossia, che tutti i libri sacri si devono ritenere ugualmente parola di Dio; appunto perciò, la Chiesa li accoglie con «uguale pietà e venerazione». Evidentemente, il principio non nega la diversità contenutistica fra i vari libri e testi ispirati; esso si riferisce all'attribuzione divina dello scritto: si afferma che tutto procede ugualmente da Dio come autore principale dei libri sacri.

4. Conseguenze della dottrina dell'ispirazione

4.1 L'unità della bibbia

L'unità della Bibbia è una conseguenza diretta della sua origine divina. I libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, infatti, nonostante la loro diversità, la loro travagliata storia e preistoria, e gli ampi intervalli di tempo che li separano, formano un tutt'uno poiché uno solo ne è stato l'autore principale: Iddio, Sapienza infinita, in cui non c'è contraddizione. Certamente, questa unità non esclude che nella Bibbia, tanto fra i suoi testi quanto tra le diverse concezioni che vi si trovano dovute alla reale pluralità di autori umani, si possano riscontrare differenze sul modo di presentare il mistero di Dio e dell'uomo. Si tratta, però, di differenze fra le quali esiste una profonda convergenza. Possiamo definire dunque l'unità della Scrittura come *la mutua armonia esistente fra*

le verità rivelate contenute nei testi biblici in virtù della quale essi si illuminano a vicenda, senza che esista né possa esistere nessuna opposizione o contraddizione fra di loro.

Nella visione cristiana della Scrittura, l'unità biblica comporta l'esistenza di un forte vincolo fra l'Antico ed il Nuovo Testamento, dal momento che sia l'uno che l'altro rivolgono il loro sguardo a Cristo. Infatti, come afferma il CCC 102: «Dio attraverso tutte le parole della Sacra Scrittura, non dice che una sola Parola, il suo Verbo, nel quale dice se stesso interamente». E parimenti sant'Agostino osserva: «Ricordatevi che uno solo è il discorso di Dio che si sviluppa in tutta la Sacra Scrittura ed uno solo è il Verbo che risuona sulla bocca di tutti gli scrittori santi, il quale essendo in principio Dio presso Dio, non conosce sillabazione perché è fuori del tempo». Questo è stato sempre l'insegnamento dei Padri della Chiesa, per i quali il mistero di Cristo era così presente nei testi della Bibbia che per loro, come segnala san Girolamo in diversi luoghi, se nei testi sacri non si trova Cristo, non è stato ben capito il senso.

In questa profonda armonia fra i due Testamenti c'è un ordine, che accentua e dà prospettiva all'unità. Dio, infatti, nella sua Sapienza, dispose le cose in modo tale che «il Nuovo Testamento fosse nascosto nell'Antico e l'Antico diventasse chiaro nel Nuovo». I testi dell'Antico Testamento dunque «acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo», e le verità che si propongono esplicitamente e chiaramente nel Nuovo si trovavano già in modo velato e sotto immagini o figure nell'Antico; in modo tale che da questo vengono illuminate e spiegate (DV 16). Ne deriva che non si può concepire un'opposizione o rottura fra i due Testamenti.

4.2 La verità della bibbia

Nella *Dei Verbum*, subito dopo l'insegnamento sull'ispirazione biblica, leggiamo il seguente passo riguardo alla verità dei libri sacri:

«Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati, cioè gli agiografi, asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, si deve professare, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano fermamente, fedelmente e senza errore la verità che Dio in vista della nostra salvezza volle fosse messa per iscritto nelle sacre Lettere» (DV 11).

Con queste parole viene indicata una delle proprietà fondamentali dei testi sacri: la loro piena veracità e, pertanto, la loro assoluta carenza di errore. Il termine «verità» ne indica l'aspetto positivo, ed è stato preferito dai teologi ed esegeti posteriori al Concilio Vaticano II, il quale sancì questo termine, a quello d'«inerranza», più comune nella teologia precedente. Occorre avvertire fin d'adesso che la «verità» di cui si parla comporta, come in qualsiasi altro testo, una lettura che tenga presente l'intenzione con cui esso è stato scritto, ciò che implica necessariamente un'analisi storico-letteraria. Nella Bibbia si aggiunge anche il bisogno di una lettura che sia attenta all'intenzionalità divina.

È necessario esaminare il modo in cui si devono valutare i giudizi biblici su due aspetti particolari: sui fenomeni naturali e sulle vicende storiche.

a) La verità biblica nel caso della descrizione della natura

Questo aspetto del problema fu profusamente sviluppato dalla *Providentissimus Deus*, dalla quale estraiamo i principi fondamentali :

- «Nessuna vera contraddizione potrà interpersi tra il teologo e lo studioso delle scienze naturali, finché l'uno e l'altro si manterranno nei propri confini, guardandosi bene, secondo il monito di sant'Agostino di “non asserire nulla temerariamente, né di presentare una cosa certa come incerta”»;
- gli agiografi scrivevano non con la mentalità dello scienziato, che cerca di attingere la verità ultima della realtà, ma con quella dell'uomo comune che, nel dialogo della vita ordinaria, parla degli oggetti così come vengono percepiti dai sensi, ossia, con il linguaggio comune. Perciò si comprende che la Bibbia descriva il sole e la luna come «le due grandi luci» (Gn 1,16), affermi che la terra «mai potrà vacillare» (Sal 104,5) e classifichi la lepre come un ruminante (Lv 11,6);

– poiché «nel comune linguaggio viene espresso in primo luogo e propriamente ciò che cade sotto i sensi, così anche lo scrittore sacro si attenne a ciò che appare ai sensi, ossia a ciò che Dio stesso, parlando agli uomini, espresse in modo umano per farsi comprendere da essi». È delle apparenze esteriori che volle parlare l'agiografo, e su di esse pronuncia dei giudizi. Tali giudizi sono veri perché il loro contenuto corrisponde alla reale apparenza esterna delle cose.

b) La verità biblica nelle narrazioni storiche

In maniera diversa si presenta il tema della verità biblica quando si tratta delle narrazioni storiche, cioè dei racconti in cui l'agiografo sembra voler esporre effettivamente gli eventi come si sono svolti nella realtà. Se dall'esame scientifico del testo risulta trattarsi di una narrazione storica, e non per es. di una parabola o di un'allegoria, e l'agiografo si fa garante di essa, in questo caso il racconto si deve considerare necessariamente veritiero. *Il fatto che la Scrittura racconti eventi storici che corrispondono alla realtà avvenuta non è indifferente.* Infatti, la finalità della Scrittura è di guidare gli uomini alla salvezza eterna. Ora, mentre il mondo dei fenomeni naturali non ha un rapporto necessario con la salvezza, l'ha invece la storia. Mentre per la nostra salvezza, ad esempio, non ha importanza che la terra giri intorno al sole o viceversa, non è indifferente che il racconto del peccato del primo uomo o quello dell'incarnazione del Verbo siano veri o falsi o soltanto parzialmente veri. Quindi, fra le verità di fede e gli avvenimenti storici corrispondenti c'è una stretta connessione.

4.3 La verità biblica e i generi letterari

La verità del testo biblico è inseparabile dall'esame dell'intenzionalità divino-umana presente nel testo, inseparabile dunque dalla conoscenza di «cosa gli agiografi realmente hanno inteso indicare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole» (DV 12). Il tema, quindi, coinvolge la questione più generale dell'interpretazione biblica. Soltanto, infatti, all'interno dell'ampio campo dell'ermeneutica e delle regole d'interpretazione può trovare il suo esatto profilo la determinazione di ciò che il testo biblico tramanda. Fra i diversi elementi che confluiscono nel problema, vogliamo soffermarci sulla tematica relativa allo studio dei generi letterari, data l'importanza che gli è stata riconosciuta per il definitivo superamento delle vecchie soluzioni. La DV 12 ha consacrato la validità di questo studio affermando che «per scoprire l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto tra l'altro anche dei *generi letterari*».

L'espressione «tra l'altro» implica che il problema della verità biblica non si può limitare all'analisi dei generi letterari; la loro esplicita menzione, però, ne suggerisce un suo ruolo privilegiato. Per «generi letterari» s'intendono le forme o modi abituali e originari d'intendere, di esprimersi e di raccontare in uso in una determinata epoca o regione, regolate da particolari norme, e che vengono adoperati dallo scrittore per una determinata finalità. È un fenomeno proprio di tutte le letterature, antiche e moderne, progredite o primitive. In esse, oltre al genere poetico e prosaico, si trovano i generi narrativo, didattico e drammatico; i quali, a loro volta, si diversificano in generi sempre più specifici. Ognuno dei quali segue particolari procedimenti letterari (canoni di composizione, artifici letterari, figure retoriche), di solito fissi o poco mutevoli, spesso del tutto convenzionali.

La costituzione dogmatica *Dei Verbum* stabilisce che «è necessario che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo intese esprimere ed espresse in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso. Infatti per comprendere esattamente ciò che l'autore sacro ha voluto asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originari modi di intendere, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che allora erano in uso qua e là nei rapporti umani» (DV 11).

Affinché l'uso dei generi letterari non cada nel soggettivismo, si deve tener conto di alcuni principi fondamentali che la *Divino afflante Spiritu* ebbe cura di precisare:

– *L'ispirazione ammette qualunque genere letterario purché non ripugni alla verità e alla santità di Dio.* Più esattamente, Pio XII si espresse così: «Delle maniere di parlare, di cui presso gli antichi,

specialmente orientali, si serviva l'umano linguaggio per esprimere il pensiero della mente, nessuna va esclusa dai libri sacri, a condizione però che il genere di parlare adottato non ripugni affatto alla santità e verità di Dio». Tutta la varietà dei generi letterari è quindi possibile nella Scrittura. Vengono logicamente esclusi quei generi incompatibili con la grandezza e l'onore divino: Dio non può contraddire sé stesso; la sua Parola non può smentire la sua verità e santità.

– *I generi letterari usati nella Scrittura non si possono stabilire «a priori», ma solo dopo un accurato studio, basato su solidi fondamenti scientifici.* Questo principio viene richiesto dalla dignità della Parola divina e dalla distanza temporale e culturale che ci separa dai testi sacri, le quali impongono più che in qualsiasi altro lavoro storico-letterario un uso attento di tutte le regole dell'ermeneutica. Oltre ai criteri teologici, occorre tener conto delle esigenze delle diverse scienze umane (filologia, archeologia, analisi letteraria, ecc.), che devono essere integrate in una visione d'insieme;

– *Dio si servì attraverso l'agiografo dei generi letterari per meglio manifestare la sua rivelazione.* È il principio enunciato nella DV 13, quando afferma che «nella Sacra Scrittura, pur restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile *condiscendenza* della eterna Sapienza». I generi letterari sono espressione della condiscendenza e della benevolenza di Dio, che ha voluto adattare il suo parlare al modo di esprimersi fra gli uomini, per meglio dare a conoscere se stesso e i suoi disegni di salvezza.

La classificazione dei generi letterari è un compito che l'esegesi ha ancora davanti a sé. La DV 12 riduce la sua esposizione ai generi tradizionalmente noti: «La verità infatti viene in modi diversi proposta ed espressa nei vari testi: storici, o profetici, o poetici, o con altri generi letterari». Gli studiosi distinguono fra generi e procedimenti, essendo questi ultimi le tecniche particolari adoperate dai diversi generi. Numerosi autori distinguono tra generi maggiori e minori. I maggiori sarebbero il genere storico, giuridico, profetico, poetico, sapienziale, evangelico, epistolare e apocalittico. Un'altra classificazione si basa sulla distinzione fra «genere della prosa» e «genere poetico», suddivisi a loro volta in generi particolari. La forma più comune della prosa è il genere narrativo, la cui classificazione interna è problematica: si possono ricordare il genere storico propriamente detto (annali, cronache, memorie, raccolte di documenti, biografie) e la narrazione fittizia (per es. la parabola). Fra le forme poetiche troviamo la satira (Is 47), i canti d'amore (Ct), le benedizioni (Gn 49), fino ad arrivare alle forme più evolute dei salmi e delle composizioni sapienziali. Ognuna di queste forme ammette a sua volta delle classificazioni.